

Presentato a Milano «Il dio bambino»

Gaber torna in teatro: la salvezza è nella coppia

Da solo riflette ad alta voce sui propri impulsi autodistruttivi e l'amore per la sua donna

FABRIZIO CORALLO

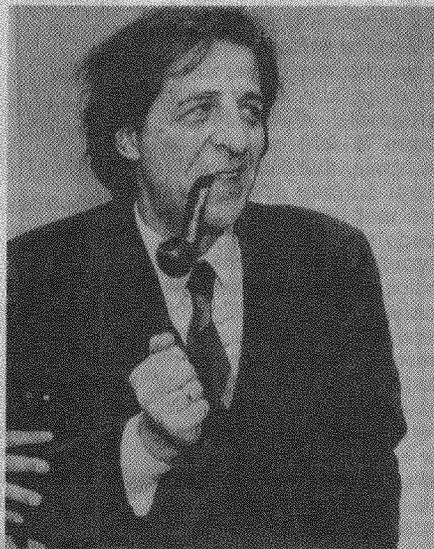
MILANO — A tre anni di distanza da «Il grigio», e dopo due fortunate stagioni con il suo «Teatro Canzone», Giorgio Gaber ha vinto un'ulteriore scommessa nel suo personalissimo discorso teatrale sulla vita civile e sociale e sul costume nazionale che conduce ormai da un ventennio. Lo ha fatto grazie a «Il Dio Bambino», che ha scritto come di consueto con Sandro Luporini e che è in scena da qualche giorno al Piccolo Teatro di Milano con un trionfale successo di pubblico.

Si tratta di un monologo teso e sferzante dove un «Signor G.» eterno fanciullo, si farà finalmente uomo maturo realizzandosi nello stupore felice della «rivoluzione a due» della coppia.

Gaber e Luporini parlano anche del loro lavoro in comune come di un «teatro di evocazione», spiegandolo come la tendenza a recitare da soli una storia a più «personaggi, rivivendo al presente le vicende raccontate, come se stessero accadendo al momento e provocando una serie di emozioni diverse per sé e per lo spettatore. L'intellettuale problematico e contraddittorio cui dà vita in scena l'attore-coautore in una prova ammirevole per intensità, generosità e ricchezze di sfumature, appare in scena all'inizio nella sua bella casa seduto alla scrivania pronto a raccontare la sua disperante «sindrome di Peter Pan» curata dalla rigenerazione amorosa.

«E' semplice la vita, anzi dovrebbe — dice Gaber — un uomo, una donna, i loro progetti, le loro mansioni specifiche. Invece, chissà perché, non tornano mai i conti. Forse un errore innocente, magari che ne so, insicurezze, difese, paure, chissà da quando.»

Ed ancora, in seguito, a maturazione avvenuta: «Quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo ed una donna è da sempre la nostra unica ricchezza... bisognerebbe ricominciare ogni volta da capo, abbandonare i nostri pensieri fermi, sicuri, immobili, quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre, abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bam-



bini». Nel frattempo il «Signor G.» riflette ad alta voce sui propri impulsi autodistruttivi, raccontando l'amore per la sua donna, l'ex compagna del suo migliore amico, nato casualmente grazie ad un passionale amplesso a sorpresa in piscina e proseguito negli anni tra sianci esaltati e dolori lancinanti, insicurezze e certezze, noia e tradimenti, aridità piccine ed emozioni profonde, fino a ravvivarsi in occasione di un difficile parto in una casa di montagna in cui l'uomo viene costretto a dare una mano per necessità coinvolto da vicino finalmente e pienamente.

«Nessuna salvezza senza la coppia», sembra voler dire Gaber, diviso tra pessimismo ed ottimismo, ma per evitare il sospetto di qualcuno di un ripiegamento semplicistico nel perbenismo c'è da dire che ogni volta che il discorso amoroso sulla coppia come motore inesauribile energia vitale sta per sconfinare nella retorica il Signor G. si ferma sempre in tempo, smitizzando con una battuta, una salutare autoironia od una vigile perplessità: in una parola pone interrogativi etici e non moralistici.

Presentato a Milano «Il dio bambino»

Gaber torna in teatro: la salvezza è nella coppia

Da solo riflette ad alta voce sui propri impulsi autodistruttivi e l'amore per la sua donna

FABRIZIO CORALLO

MILANO — A tre anni di distanza da «Il grigio» e dopo due fortunate stagioni con il suo «Teatro Canzone» Giorgio Gaber ha vinto un'ulteriore scommessa nel suo personalissimo discorso teatrale sulla vita civile e sociale e sul costume nazionale che conduce ormai da un ventennio. Lo ha fatto grazie a «Il Dio Bambino», che ha scritto come di consueto con Sandro Luporini e che è in scena da qualche giorno al Piccolo Teatro di Milano con un trionfale successo di pubblico.

Si tratta di un monologo teso e sferzante dove un «Signor G.» eterno fanciullo, si farà finalmente uomo maturo realizzandosi nello stupore felice della «rivoluzione a due» della coppia.

Gaber e Luporini parlano anche del loro lavoro in comune come di un «teatro di evocazione», spiegandolo come la tendenza a recitare da soli una storia a più «personaggi, rivivendo al presente le vicende raccontate, come se stessero accadendo al momento e provocando una serie di emozioni diverse per sé e per lo spettatore. L'intellettuale problematico e contraddittorio cui dà vita in scena l'attore-coautore in una prova ammirevole per intensità, generosità e ricchezze di sfumature, appare in scena all'inizio nella sua bella casa seduto alla scrivania pronto a raccontare la sua disperante «sindrome di Peter Pan» curata dalla rigenerazione amorosa.

«E' semplice la vita, anzi dovrebbe — dice Gaber — un uomo, una donna, i loro progetti, le loro mansioni specifiche. Invece, chissà perché, non tornano mai i conti. Forse un errore innocente, magari che ne so, insicurezze, difese, paure, chissà da quando».

Ed ancora, in seguito, a maturazione avvenuta: «Quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo ed una donna è da sempre la nostra unica ricchezza... bisognerebbe ricominciare ogni volta da capo, abbandonare i nostri pensieri fermi, sicuri, immobili, quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre, abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bam-



bini». Nel frattempo il «Signor G.» riflette ad alta voce sui propri impulsi autodistruttivi, raccontando l'amore per la sua donna, l'ex compagna del suo migliore amico, nato casualmente grazie ad un passionale amplesso a sorpresa in piscina e proseguito negli anni tra slanci esaltati e dolori lancinanti, insicurezze e certezze, noia e tradimenti, aridità piccine ed emozioni profonde, fino a ravvivarsi in occasione di un difficile parto in una casa di montagna in cui l'uomo viene costretto a dare una mano per necessità coinvolto da vicino finalmente e pienamente.

«Nessuna salvezza senza la coppia», sembra voler dire Gaber, diviso tra pessimismo ed ottimismo, ma per evitare il sospetto di qualcuno di un ripiegamento semplicistico nel perbenismo c'è da dire che ogni volta che il discorso amoroso sulla coppia come motore inesauribile energia vitale sta per sconfinare nella retorica il Signor G. si ferma sempre in tempo, smitizzando con una battuta, una salutare autoironia od una vigile perplessità: in una parola pone interrogativi etici e non moralistici.